

# «Vivo la montagna e vengo contaminato dalla sua cultura»



Elisa Salvi

Cultura e letteratura come elementi essenziali per la tutela del paesaggio e la promozione di un turismo lento e consapevole. Ne è

convinto Matteo Righetto, scrittore padovano che vive buona parte dell'anno sulle Dolomiti a Colle Santa Lucia (BI) e che nei giorni scorsi ha inaugurato lì (con quasi 200 escursionisti) la seconda «Alta via dell'Orso» (la prima risale al 2018), con cui ha festeggiato dieci anni dalla pubblicazione del suo best seller «La pelle dell'orso». Righetto sostiene una visita delle Dolomiti che prenda le distanze da un turismo, a volte, roboante e aggressivo non più conciliabile con i tempi che stiamo vivendo e con la montagna, che ha eletto a luogo dell'anima: «Ci sono cose che nella vita si scelgono e altre da cui si è scelti. È andata un po' così con questo territorio, perché la mia educazione montana si è sviluppata tra Catinaccio e Latemar. Da quando, però, mio padre ha acquistato una casa qui, per me, è iniziata una nuova relazione con la montagna: ho sviluppato un rapporto consapevole anche di aspetti che prima ignoravo, al di là dell'estetica paesaggistica. Non c'è solo sintonia con l'ambiente fiabesco di questi luoghi, ma anche l'amore per l'ecologia e la biodiversità. In seguito, ho riconosciuto questi territori come i miei luoghi dell'anima. Per motivi insondabili, inconsapevoli qui mi sento a casa. Credo che ognuno di noi, al di là del posto dove viene al mondo, trovi, prima o poi, un luogo ideale, dove si sente in pace con sé stesso e per me è avvenuto qui».

Trascorre molti mesi sulle Dolomiti, cos'ha imparato della vita in montagna che non si aspettava?

«Non ho mai vissuto la montagna, così come nessun altro ambiente geografico, come un turista. Ovunque vado, avverto un'empatia nei confronti dei luoghi e quindi delle persone, delle tradizioni, delle culture. Qui è avvenuto lo stesso. Andare per sentieri o fare ferrate non è sufficiente, le montagne non sono solo rocce o prati, hanno un'anima e una storia plurisecolare che riguarda chi le ha popolate e chi tuttora le vive: persone che meritano rispetto, perché spesso sono resistenti in un mondo che va al contrario, con uno stile di vita frenetico. Io mi sono rapportato con questa gente in maniera educata, qui ci sono entrato in punta di piedi e ho voluto conoscere e ascoltare per potermi contaminare culturalmente, perché cultura è sempre contaminazione, mai isolamento».

Com'è oggi il suo rapporto con la comunità: si sente un «local»?

«Mi sento parte della comunità, mi pare di coltivare buoni rapporti ed essere rispettato. Man mano che passa il tempo percepisco nelle relazioni, anche quelle diffidenti e riservate, un'apertura e una riconoscenza, perché questi luoghi vengono conosciuti ovunque anche grazie alle mie storie. Soprattutto perché sono storie rispettose di una tradizione, raccontano la realtà senza retorica, addirittura riportando alla luce cose che la popolazione ha dimenticato».

Quindi c'è anche un'operazione di memoria.

«Sì, la memoria è fondamentale per capire chi sei, ma soprattutto dove vuoi andare. La memoria non è passatismo didascalico. Gustav Mahler diceva: "Tradizione è custodire il fuoco non adorare le ceneri". Spesso si finisce per adorare le ceneri e non si custodisce il fuoco che si trasforma ed è vivo nel tempo».

C'è, in parte, questo rischio nella comunità ladina?

«Ci sono tante dimensioni della ladinità e del sentirsi ladino. Io stesso mi sento ladino, d'adozione. Mi sento d'appartenere a questi ambienti, alle loro persone, a questa cultura, sono più ladino che padovano. La mia sensibilità è cresciuta guardando queste montagne, questi boschi e la sofferenza che avevo da bambino, quando dovevo tornare in città, era lacerante».

Com'è invece il suo rapporto con i turisti?

«Nel corso degli anni ho iniziato a vedere, sempre più lucidamente, atteggiamenti irrispettosi, riguardo uno stile di vite che non si inserisce naturalmente in un ambiente e in una comunità come questi. A volte i turisti appaiono come corpi estranei che vengono qui e vivono la superficie delle cose, senza approfondire davvero i valori e la cultura che può offrire questa terra. In alcuni c'è lo sfruttamento della vacanza e del paesaggio solo a scopi edonistici: performance sportive, su e giù da una cima all'altra. Ma ogni tanto bisogna fermarsi a guardare dove si è, parlare con un vecchio per capire perché il suo orto è fatto in un certo modo, cosa vuol dire "enrosadira" in ladino. Questo significa fare turismo culturale, provare a incontrare l'altro per portare a casa un volare aggiunto per sé».

La montagna, oltre a essere l'ambiente dei suoi romanzi, è anche il luogo dove scrive?

«Non solo, quando sono in montagna mi piace muovermi, respirare. È vero però che la montagna, proprio perché è il mio ambiente ideale, mi ha aiutato a far emergere la mia vera voce narrativa: qui ho trovato le storie, i contenuti, la forza, la potenza dei miei personaggi e dei luoghi epici che racconto e che a volte sono anche lirici, perché la montagna è fatica, ma è anche intimità, isolamento, riflessione, solitudine. Io non faccio letteratura di montagna, ma letteratura. Questo è l'ambiente che sento di dover raccontare, ma narro l'uomo con i suoi vizi, le sue virtù: la montagna permette di raccontare storie universali pur radicate in un fazzoletto di terra».

Cosa c'è che non è stato ancora narrato della montagna?

«Tante cose, la montagna è un ambiente vivo in continua trasformazione e per questo si presta, anche dal punto di vista letterario come metafora dell'uomo, dell'umanità e delle nostre relazioni. Pensiamo al bostrico che sta devastando le foreste di conifere, una monocoltura che mostra tutta la sua fragilità. Anche nella società civile, l'omologazione culturale è pericolosa. Io credo, come Mario Rigoni Stern, John Muir, Aldo Leopold, nella capacità della natura di offrire chiavi di lettura della realtà. Quindi, la montagna si presterà sempre a rappresentare simbolicamente la società civile e viceversa».